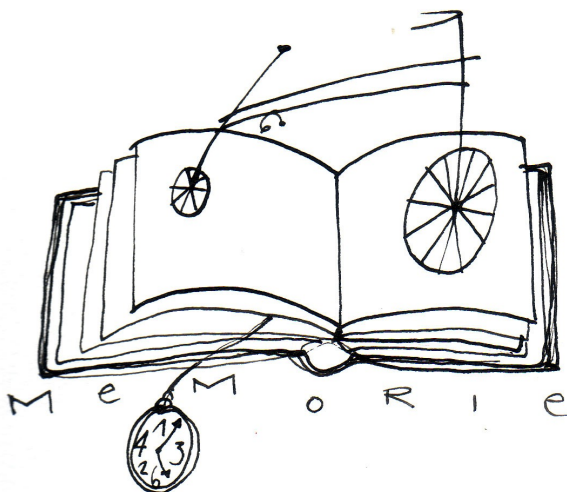


Collana



Testimonianza di Lucio Matteotti
Raccolta da Beatrice Carmellini

Era il primo ottobre del 1972, mancavano ancora alcune settimane ai miei diciotto anni quando varcai, pieno di speranza, i cancelli della grande fabbrica: l'Aquafil di Arco.

Sono stato cresciuto a considerare il lavoro un valore, erano i proletari che uniti dovevano cambiare il mondo. Attraverso il lavoro l'uomo si emancipava, si conquistava la libertà, e nel lavoro c'era la dignità che permetteva anche al povero di andare a testa alta.

Le idee e l'età mi portavano dentro la fabbrica sulle ali dell'entusiasmo, il vento del sessantotto era ancora forte, la classe operaia era protagonista della sua stagione migliore.

Varcavo quei cancelli da protagonista, per le prime settimane e, oltre la novità, mi occupava il pensiero del mio inserimento nei turni quando avessi di lì a poco compiuto gli anni. Aspettavo i turni di notte come segno della mia maturità e la promozione ad operaio, operaio a ciclo continuo come *status* che poteva costituire la mia identità.

Era il primo sogno destinato ad infrangersi, non mi sarei mai abituato ai turni di notte e non immaginavo certo quanto avrei faticato -e pianto anche alle volte- nell'affrontare quei ritmi innaturali che frantumavano il tempo dell'umano per piegarlo alle esigenze tecniche della produzione.

Lo stabilimento era enorme, impiegai mesi a non perdermi, ad abituarci alla luce artificiale, al rumore, all'atmosfera condizionata artificialmente.

Eppure ero felice, lavoravo insieme a tanta altra gente, ero fra gli operati in carne ed ossa, la politica aveva senso, era relazione umana e nelle discussioni diventava progetto, si faceva futuro.

Dopo qualche mese dal mio ingresso, appena in tempo per conoscere i delegati sindacali e gli operai del mio reparto, la tensione sindacale salì alle stelle e fu decretata dal consiglio di fabbrica l'occupazione dello stabilimento.

Durò quasi tre mesi e lo scontro fu durissimo, più volte intervennero i carabinieri per sgomberare, ma attorno alla fabbrica di Arco si creò una cintura di solidarietà così grande che ogni azione di forza fu sconfitta.

Furono tre mesi di assemblee, incontri, discussioni: nonostante l'età ero un militante del partito comunista già conosciuto e svolsi il mio ruolo fino in fondo.

Lo scontro fra le varie componenti politiche interne ai lavoratori era durissimo e dovetti imparare in fretta che la lotta politica era un po' meno poetica di quanto immaginassi.

Eppure nel cuore di quella lotta imparai il valore delle relazioni umane e mi misurai per la prima volta con i valori che gli uomini e le donne in carne ed ossa osservavano o avversavano.

L'occupazione fu anche un'avventura personale importante: incontrai ed imparai a conoscere tanta gente dentro e fuori la fabbrica, gli studenti, le donne, i dirigenti sindacali e delle forze politiche, gli amministratori locali. E ci fu spazio anche per i sentimenti e per le passioni, sbandato e felice con le donne mi

avventurai nel gioco delle seduzioni lasciando che accadesse tutto quello che doveva accadere.

Quando riprendemmo a lavorare dopo i mesi di occupazione ero diventato un leader sindacale; nelle elezioni per il consiglio di fabbrica venni eletto con il maggior numero di voti.

Ero un protagonista, maggiorenne, dirigente operaio, comunista, innamorato delle donne; un duro, da molti ero considerato così, ed almeno in parte la definizione mi piaceva, anche se mi ci ritrovavo stretto e con la rabbia mi irrigidivo ancora di più. Il ruolo mi chiedeva di essere quello che in fondo non ero, lo avrei scoperto solo alcune decine di anni dopo.

Intanto dentro la fabbrica crescevo, il lavoro del reparto era duro e i turni a ciclo continuo mi rubavano la vita, ma sempre di più il mio tempo lo passavo nella sede del consiglio di fabbrica ed al sindacato. Nelle dinamiche interne ero il più radicale dei moderati, così dovevo combattere sia con gli uni che con gli altri, solo con l'onestà e la coerenza mi guadagnavo comunque il rispetto e la considerazione di tutti.

L'essere diventato un leader operaio mi fece fare strada anche nel partito dove divenni, giovanissimo, un dirigente provinciale coccolato dalle *élite* intellettuali ed esibito in pubblico come testimonianza del radicamento politico fra la classe operaia in una provincia dove il partito di radicamento ne aveva sempre avuto poco.

La *classe operaia*, anima e tessuto nervoso della fabbrica, agli inizi degli anni settanta era una grande speranza, cambiare il mondo, emancipare gli oppressi; in pochi anni i cambiamenti in atto avrebbero spazzato via tutto.

Ripensandoci con razionalità si possono oggi forse vedere meglio gli errori e i limiti di quella speranza, rimangono, credo, intatte le ragioni di quell'impegno e di quella tensione che guardava alla necessità di un mondo migliore.

Alla fine del 1975 una ulteriore vertenza portò nuovamente alla occupazione della fabbrica, altri mesi giorni e notti di assemblee, incontri, scontri e trattative, con pochi risultati. Ma con la testa alta ritornammo al lavoro alla vigilia del Natale.

Io avevo già deciso che mi sarei licenziato non appena la vertenza si fosse conclusa. Il partito mi aveva cresciuto e mi reclamava, sarei diventato funzionario a tempo pieno avviandomi così sulla strada della politica come scelta di vita.

Alla fine di dicembre di quell'anno venni convocato dal direttore del personale che a nome del padrone dell'azienda mi offriva in cambio delle mie dimissioni un bonus di dieci milioni ed un lavoro come impiegato nelle cartiere del Garda. Naturalmente dissi di no.

Alla fine di gennaio mi licenziai per conto mio ed iniziai a lavorare al partito pieno di orgoglio e di ambizioni; lascio quella fabbrica come una liberazione, eppure a trenta anni di distanza continuo a considerarla come una delle esperienze più importanti della mia vita.

Mi sono più volte interrogato sul valore politico dei miei comportamenti ed i dubbi non sono mancati, di certo rimane la convinzione che sul piano umano quella è stata una fra le esperienze più importanti della mia vita.